

LAJME NOTIZIE

**EPARCHIA DI LUNGRO
DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE**

**IDENTITÀ-SPIRITUALITÀ-GIURISDIZIONE RELIGIOSA
IL CASO DEGLI ARBËRESHË (ITALO-ALBANESI)**

Avv. Tommaso Bellusci

LAJME NOTIZIE

ANNO XXVI - Numero 3 Settembre-Dicembre 2014

Avv. Tommaso Bellusci

I) TERRITORI E INSEDIAMENTI ARBËRESHË - L'APPARTENENZA ALLA CHIESA ORIENTALE

ITALO-ALBANESE DI RITO BIZANTINO-GRECO

Oggi alle soglie del terzo millennio le comunità arbëreshë, (italo-albanesi), sparse in 7 Regioni d'Italia che praticano la liturgia cattolica nel rito religioso latino ed usano l'italiano come lingua liturgica sono la maggioranza e sono soggette alla giurisdizione dei vescovi latini delle diocesi di appartenenza.

Invece le comunità arbëreshë¹ dell'Italia continentale, rimaste fedeli al tradizionale rito religioso bizantino-greco, appartengono alla giurisdizione ecclesiale della Eparchia di Lungro di rito Bizantino-greco degli italo-albanesi dell'Italia continentale, costituita il 13 febbraio 1919 con sede nella regione ecclesiastica della Calabria. Esse sono sparse in 4 regioni dell'Italia continentale e 4 province (Cosenza, Potenza, Lecce, Pescara), per un totale di 25 comunità con 29 parrocchie che praticano solo il rito bizantino-greco perfettamente integrate in un rapporto interculturale con i vari contesti

¹ La comunità arbëresh è costituita dalle originarie colonie albanesi provenienti da tutta l'Albania, dall'Attica, Peloponneso, Morea che si sono insediate nell'Italia continentale ed insulare a partire dalla metà del XV sec. fino al sec.XVIII. È individuata con l'etnonimo arbëresh, che significa appunto 'albanese'. Prende origine dal termine arbër/arbëri che individuava la nazione 'Albania' tra il XV e XVII secolo, nel periodo, cioè, delle migrazioni dall'Albania nel Regno di Napoli e altre regioni d'Italia. La lingua parlata è l'arbërisht, una forma dialettale collegata con la variante linguistica del sud dell'Albania, (c.d. Tosco) da dove ha avuto origine la diaspora degli albanesi di rito bizantino-greco. Oggi l'etnonimo è shqipëri e non più arbëri; è in uso dalla fine del XVII secolo allo scopo di mettere in relazione il concetto di nazione e l'uso della lingua albanese che da allora iniziò a chiamarsi "shiqe" che presenta tre importanti varianti: ghego, toско e arbëresh: il dialetto ghego che si estende a tutta l'Albania settentrionale, inclusa la Kosova; il dialetto toско che si estende a tutta l'Albania meridionale (comprese le comunità albanesi di Grecia); l'arbëresh, variante tosta delle comunità albanesi d'Italia. La lingua albanese è stata unificata con la riforma iniziata nel 1952 e ufficialmente completata nel 1972. La lingua arbëresh della Comunità italo-albanesi è formalmente riconosciuta e tutelata dalla Legge n.482/1999 – Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche.

territoriali delle diocesi di rito latino². Nel territorio eparchiale è presente l'ordine religioso di rito orientale: la congregazione delle Suore Basiliane figlie di Santa Macrina ed in Cosenza il Seminario Eparchiale Italo-Albanese. La celebrazione liturgica dal 1968 avviene in tre lingue: greco-albanese-italiano.

Mentre le comunità arbëreshe della Sicilia sia quelle che praticano il rito bizantino-greco che il rito latino sono sottoposte alla giurisdizione dell'Eparchia di Piana degli albanesi³ di rito Bizantino-greco costituita il 26 ottobre 1937 con sede ecclesiastica in Sicilia; esse sono insediate nella provincia di Palermo per un totale di 5 paesi suddivisi in 15 parrocchie, di rito greco e rito latino, in un rapporto di multiculturalismo essendo la popolazione italo-albanese di rito bizantino mescolata con quella indigena e italo-albanese di rito latino.

I due riti convivono in sintonia.

Alcuni di questi paesi, Mezzojuso, Palazzo Adriano, pur non parlando più l'arberesh dal sec. XVII hanno però conservato gli usi, i costumi e la pratica tradizionale, del rito religioso bizantino-greco, simbolo e matrice dell'identità arberesh, (l'altra matrice è lingua arberësh).

² L'eparchia di Lungro di rito bizantino-greco degli Albanesi dell'Italia continentale comprende 29 parrocchie: (a) 25 parrocchie in comuni e frazioni della provincia di Cosenza: Acquaformosa, Castroregio, Civita, Ejanina (frazione di Frascineto), Farneta (Frazione di Castroregio), Firmo, Frascineto, Lungro, Macchia Albanese (Frazione di S. Demetrio Corone), Marri (Frazione di S. Benedetto Ull.), Plataci, Piano dello schiavo (Frazione di Firmo), San Basile, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese, Cantinelle (Frazione di Corigliano) per un totale di circa 32.000 abitanti; (b) 4 parrocchie si trovano: 2 nella provincia di Potenza (San Costantino Albanese, San Paolo Albanese); 1 nella provincia di Pescara (Villa Badessa); 1 nel comune di Lecce (parrocchia di San Nicolò di Mira). Sede eparchiale è la città di Lungro, dove si trova la cattedrale di San Nicola di Mira.

³ L'eparchia di Piana degli albanesi comprende 15 parrocchie in 5 comuni della provincia di Palermo (Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano e Santa Cristina Gela) con circa 30.000 abitanti.

Sede eparchiale è la città di Piana degli Albanesi, dove si trova la cattedrale di San Demetrio Megalomartire. A Palermo sorge la concattedrale di San Nicolò dei Greci alla Martorana. L'8 luglio 1960 con la bolla *Orientalis Ecclesiae* papa Giovanni XXIII ha assegnato alla giurisdizione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi anche le parrocchie latine presenti nei comuni di Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano. L'8 aprile 2013 il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, è nominato dal Santo Padre Francesco amministratore apostolico sede vacante et ad nutum Sanctae Sedes dell'eparchia di Piana degli Albanesi.

Nel territorio eparchiale vi sono ordini religiosi che professano il rito orientale, quali le Suore Collegine della Sacra Famiglia, la congregazione delle Suore Basiliane Figlie di Santa Macrina e i monaci basiliani.

Legata storicamente a queste due Eparchie è la millenaria circoscrizione bizantina-greco del Monastero Esarchico di Grottaferrata dei monaci basiliani per aver fatto parte di quest'ordine a partire dal sec. XIX numerosi religiosi di origine italo-albanese.

Fondato nel 1004 è posto nella giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato Romano ed è ormai in lento ma inesorabile declino.

La struttura del sistema organizzativo-territoriale delinea la competenza giurisdizionale religiosa e rende cristallina le diversità del paesaggio culturale-religioso-linguistico della civiltà arbëreshe a seconda della perdita o meno delle matrici identitarie originarie costituite dalla "lingua e religione".

Le suddette due matrici sono i capisaldi identitari e costituiscono il pilastro della "tradizione" intesa al contempo come abitudine o norma consuetudinaria e strumento di trasmissione orale e scritta della storia, usi e costumi.

La perdita o il possesso, a livello locale di queste due matrici si traduce in una "diversità" della struttura identitaria della stessa comunità. In altri termini la perdita o il possesso focalizzano le "differenziazioni" nel mosaico stesso delle comunità italo-albanesi, sparse nelle 7 regioni d'Italia⁴.

Con riferimento al possesso o meno della matrice religiosa le comunità arbëreshe possono raggrupparsi in tre categorie:

(a) - comunità che praticano, la liturgia religiosa di Rito bizantino-greco con l'uso anche della lingua arbëresh;

(b) - comunità che praticano la liturgia religiosa di Rito bizantino-greco ma senza l'uso della lingua arbëresh;

(c) - comunità che praticano il Rito latino con l'uso della lingua Italiana.

Queste differenziazioni sono una mappatura prima facie della realtà così come ogni comunità ha costruito, organizzato e quindi rielaborato la propria struttura identitaria etno-religiosa -culturale.

⁴ Papàs Antonio Bellusci, Da radici arbëreshe a matrici arbërore, Lidhja, Unione, periodico di cultura italo-Greco-Albanese, Anno V, N.10, Maggio 1984

II) GLI ELEMENTI DI CONFIGURAZIONE DELLA STRUTTURA IDENTITARIA

RADICE E MATRICI

Il “dato oggettivo o simbolico o della realtà naturale o storica”, che accomuna e affratella tutte le comunità Italo-albanesi, è costituito dalla comune “radice etnica”.

La radice etnica quale dato statico, reale, oggettivo e storico “in sé” non deve essere confuso con le matrici identitarie, (lingua e religione), che costituiscono “due dati reali soggettivi e culturali” con aspetto dinamico che esprimono “il sé” o “il per sé” di una comunità, (e anche del singolo), ed essendo dati soggettivi e culturali comunicano e spiegano “l’autopercezione” del sentimento di appartenenza di ogni comunità arbëresh⁴ sparsa in Italia. Orbene stante la “diversa natura” dei suddetti due dati: (a) la radice etnica “in sé” e (b) la religione e la lingua “il sé” o il per sé, non si può far derivare, in modo equivoco e semplicistico, dal dato statico della “radice etnica” anche il concetto di “identità etnica” di una comunità che è un dato dinamico e plurivoco, (culturale, sociale e psicologico).

Ne consegue che la “configurazione” o la “costruzione” della identità etnica deve essere quindi “ricondotta a unità” rimarcando come gli appartenenti a un “gruppo etnico” siano “accomunati dal medesimo uso di “determinati elementi culturali del loro passato”⁵.

Con questo si vuol dire che il dato storico della “radice etnica” degli arbëresh non può essere usato singolarmente per configurare in modo statico “una unica identità etnica arbëresh come spesso alcuni si ostinano a ritenere.

Ma il dato storico della “radice etnica” deve essere ricondotto ad “unità” con le due matrici culturali dinamiche, lingua e religione, proprio per configurare una “identità etnica”.

⁵ E.E. Roosens, *Creating Ethnicity. The Process of Ethnogenesis*, Sage, Newbury Park, London – New Delhi 1989, pg.15

Per una storia dell’identità etnica vedi U. Fabietti, *L’identità storica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Nis, Roma 1995, cap.5.5.

Volendo schematizzare:

radice etnica + uso religione + uso lingua = identità etnica

È l'identità del "presente" che tiene uniti il "passato" e il "futuro".

In altri termini "le persone non possono scegliere il proprio gruppo etnico nel quale sono nate", ma possono sempre cambiare il significato che attribuiscono alla appartenenza etnica e da questo significato discende la "configurazione" della propria identità etnica e culturale. In una visione post-moderna l'identità etnica come anche l'appartenenza culturale, non possono basarsi solo sulla "radice etnica" e così essere intese come proprietà statiche e immutabili di un gruppo umano e di tutti gli individui che ne fanno parte. Ma l'identità etnica e il sentimento di appartenenza debbono essere interpretate come un processo dinamico costantemente in divenire⁶ alla stregua del fatto che "l'entità etnia" come anche "l'entità cultura" sono il prodotto dinamico di una configurazione di identità⁷.

Alcuni esempi pratici di "configurazione" di diverse "identità arbëreshe":

(a) - l'etnia di Spezzano Albanese ha perso l'elemento dinamico dell'uso della religione;

(b) - l'etnia di Palazzo Adriano ha perso l'elemento dinamico dell'uso della lingua;

(c) - l'etnia di Mongrassano ha perso ambedue gli elementi dell'uso della lingua l'uso della religione;

(d) - l'etnia Lungro conserva ambedue gli elementi dell'uso della lingua e l'uso della religione.

Ne discende nei casi a-b-c la "menomazione" della "originaria identità etnica" si traduce in un "diverso modello di identità etno-religiosa-culturale" a cui corrisponde specularmente un "diverso sentimento di appartenenza" al modello originario di identità etno-culturale-religiosa.

Mentre nel caso -d- si può dire che gli Italo-albanesi di Lungro ancora posseggono "la originaria identità etnica arbëresh" con tutti i significati emotivi del sentimento di appartenenza che scaturisce dall'uso della lingua e

⁶ Fabio Dei, *Antropologia Culturale*, Capitolo 2: Razza, Cultura, Etnia pp. 29-42, <http://www.fareantropologia.it/>

⁷ Flavio Cassinari, Remo Bodei, *Tempo e identità*, Franco Angeli ed., 2005, pg.446.

religione di rito bizantino e del sentimento di solidarietà tendente a preservare gli originari elementi dinamici dell'identità etnica e cioè lingua e religione.

Quindi è pur vero che le radici etniche sono identiche tra gli arbëresh, ma questo non vuol dire che "l'identità etnica" sia uguale per tutte le comunità arbëresh in virtù del carattere dinamico di quest'ultima che per la sua configurazione, accanto al dato storico della "radice etnica", richiede anche il medesimo uso nel presente di determinati elementi culturali del passato e questo uso deve essere storicamente verificabile; questi elementi sono "l'uso della lingua della radice etnica" e "l'uso della religione secondo il rito bizantino".

È chiaro quindi che nella "configurazione della identità etnica e culturale" non è possibile prescindere dalla componente della religione praticata di rito bizantino quale elemento culturale dinamico, di appartenenza, rivendicazione e solidarietà peraltro professata da parte di un gruppo minoritario di comunità all'interno di quel gruppo maggioritario arbëreshë che ne ha perso l'uso.

In definitiva non bisogna generalizzare in una ristretta visione laica del caso degli Italo-albanesi per poi cadere in forme di ibridismo e sincretismo frutto di sovrapposizione di "diversi modelli identitari" che porta soltanto "confusione di identità" con tutte le ambivalenze che ciò suppone.

Senza enfatizzare i tratti di questo o quel modello d'identità etnica arbëresh, appare necessario ripensare e ridefinire l'identità etnica collettiva delle comunità arbëreshe in maniera pluralista e dinamica, alla stregua dell'ascesa di un revival etnico e dei processi di mondializzazione e globalizzazione che tendono alla creazione di legami universali ma anche a cancellare le differenze etno-culturali sacrificate al "miraggio" di un mondo senza più distinzioni di carattere etnico-culturale, senza più tradizioni di riferimento.

Senza chiudersi in sé bisogna tenere in giusto conto quei processi di cambiamento cui sono sottoposte tutte le "identità etniche", nel contatto e nello scambio con altre culture 'esterne' a seconda del contesto economico, sociale, territoriale, in un continuo processo di ridefinizione e di rielaborazione della identità locale poiché la ridefinizione da un lato porta nella direzione di una "differenziazione" in virtù della "modifica delle matrici originarie" e dall'altro nella direzione della "assimilazione e fusione" con la cultura dominante con definitiva scomparsa.

III) LE MATRICI DELLA CIVILTÀ ARBËRESHE: LA RELIGIONE ESPRESSIONE DI SPIRITUALITÀ ORIENTALE – LINGUA ARBËRESH – TRADIZIONE

La storia della civiltà arbëresh si fonda sulle matrici specifiche della “religione e lingua” che sono i beni culturali principali in quanto storici elementi identitari.

Accanto a questi due capisaldi vi è l’insieme delle forme sociali e culturali (tradizioni, miti, letteratura, costumi, arte, canti, vjersh, kalimere, enogastronomia, cultura materiale e sistema giuridico-economico, rapporti con il territorio ecc.).

Appaiono quindi de-contestualizzate o incomplete quelle iniziative culturali che in una angusta visione laica e “storiografica” raccontano la storia della “civiltà arberesh” e la identificano come “isola linguistica” mettendo l’accento sul ruolo di questo o quell’altro personaggio storico o letterario così rappresentandola in un unicum senza mettere nel giusto risalto il connotato identitario essenziale della spiritualità liturgica e teologica ancor oggi fedele all’ortodossia dei Santi Padri orientali e alla secolare prassi del Typikon di Costantinopoli.

La storia del popolo arbëreshë è senza equivoci la storia di un popolo cristiano che porta come contrassegno il vessillo della “irrinunciabilità” al tradizionale rito atavico costantinopolitano-greco e quello della “fedeltà alla lingua originaria” che costituisce il punto di partenza della letteratura arbëreshe la cui nascita è dovuta dapprima al clero italo-albanese⁸ di Calabria e Sicilia e poi a quei laici che sono stati formati nel Collegio/Seminario di S. Adriano come G. De Rada.

⁸ La letteratura arbëreshe nasce nell’ultimo quarto del secolo XVI, con la pubblicazione, ad opera del papàs Luca Matranga (1567-1619), di Piana degli Albanesi, della traduzione dall’italiano in albanese della Dottrina Cristiana del gesuita Ladesma: E mbsuame e krështerë (1592).

Con il sacerdote italo-albanese Giulio Variboba (1724-1788), di San Giorgio Albanese, la letteratura arbëreshe compie un vero salto di qualità. Il suo poema religioso Gjella e Shën Mërisë Virgjër (La vita della Vergine Maria), edito a Roma nel 1762, è la prima opera poetica in lingua arbëresh ed è l’opera più originale.

La letteratura italo-albanese uscì dall’ambito provinciale e venne inserita nel circuito europeo, ad opera di Girolamo De Rada (1814-1903), di Macchia Albanese, massimo rappresentante della letteratura romantica arbëreshe.

Per questo che il caso degli italo-albanesi si atteggia a fenomeno unico sopravvissuto all'avverso ed ostile contesto post-tridentino di omologazione al rito latino.

Uno dei simboli della storia cristiana degli Italo-albanesi è la secolare venerazione di S. Costantino e dell'Icona Madre di Dio Teotokos popolarmente detta del "Buon Consiglio" che secondo la tradizione è apparsa il pomeriggio del 25 aprile 1467 in Genazzano (Roma) proveniente da Scutari in quel momento minacciata dai Turchi, che finirono per conquistarla nel 1479.

La Madonna del Buon Consiglio è divenuta nel frattempo Patrona di tutta l'Albania e di nuovo venerata a Scutari, e, senza soluzione di continuità, tra gli arberesh della Calabria e Sicilia e nella diaspora in Argentina e America. Altro simbolo è l'aquila bicipite riportata nello Stemma dell'eparchia Lungrese e di Piana degli Albanesi.

Gli storici e studiosi contemporanei attribuiscono alla tenacia di queste comunità italo-albanesi delle due Eparchie sorelle, (oggi composte da circa 62.000 fedeli), il grande merito storico di aver rinvigorito e mantenuto con ostinazione il rito orientale sentito sin dall'inizio del loro radicamento in Italia meridionale (1444 - 1448), quale connotato identitario particolare quasi esclusivo nell'ambito del territorio d'occidente Patria della Chiesa cattolica dando così luogo ad un arricchimento, non soltanto formale e rituale⁹, del cattolicesimo e dell'intera cristianità insieme al successivo recupero, attraverso la cultura, del sentimento identitario nazionale (Prof. G. Barbaccia Università di Palermo - abstract dell'intervento alla tavola rotonda Albanesi per lingua, bizantini per rito, Italiani per adozione: gli Arbëreschë, Palermo, 12 giugno 2009; Sull'argomento vedi: Papàs Antonio Bellusci: Le tre patrie, Lidhja, n.2-3, Cosenza, 1981).

A riguardo della "spiritualità orientale" così Papa Giovanni Paolo II che rivolgendosi agli Albanesi di Sicilia disse: "Il vostro rito, la lingua albanese che ancora parlate e coltivate, unitamente alle vostre centenarie costumanze, costituiscono un'oasi di vita e di spiritualità orientale genuina, trapiantata nel cuore dell'occidente...".

Percepibile quindi l'influsso delle vicende storico-religiose ed ecclesiastiche degli Italo- Albanesi, in età medievale e moderna, sulle vicende che hanno interessato, ed ancor oggi interessano, la lingua arbëresh il cui uso è mantenuto ancora costante nella vita quotidiana degli italo-albanesi di Calabria e Basilicata di rito bizantino che fanno parte dell'Eparchia Lungrese

proprio per l'omogeneità e la continua pratica di una tradizione religiosa popolare e colta che si trasmette in lingua arbëresh ed in lingua albanese in forma orale e scritta.

Nel mentre la costanza nell'uso della lingua arbëresh si affievolisce ed appare più rapidamente in declino, fino alla definitiva scomparsa, in quelle comunità che praticano il rito latino mancando la suddetta maggiore opportunità in ambito religioso.

Con questo si vuol soltanto significare che la diversità del rito religioso si traduce in uno stimolo all'uso della lingua minoritaria che si rivela di grande utilità per il mantenimento e sviluppo della "civiltà arbëresh" nel suo significato più ampio di forma in cui si manifesta la vita materiale, la cultura la vita sociale, la rappresentazione della dimensione spirituale delle comunità.⁹

In virtù della pratica del rito religioso bizantino o latino corrisponde un "diverso modello d'identità e sentimento di appartenenza" sul piano Religioso-Culturale-Storico-Geografico i cui effetti sono variabili. In ragione di questa "variabilità degli effetti" le comunità si possono così catalogare: (a) - comunità italo-albanesi ab origine di "rito latino" e tali sono rimaste come Arietta (CZ)¹⁰.

La eredità storica li connota nella loro particolarità di paesi "arbëresh di rito latino". In breve tempo hanno perso l'uso della lingua arberesh e sono state "assimilate".

Si mette in evidenza che a seguito del grande scisma del 1054 tra Chiesa orientale e occidentale gli Albanesi si trovarono divisi tra il Cattolicesimo (diffuso nel nord dell'Albania e in Kosovo), e l'Ortodossia (maggioritaria nelle zone centrali e meridionali del Paese);

(b) - comunità italo-albanesi di "rito bizantino" che non parlano più la lingua arbëresh come Palazzo Adriano e Mezzojuso. Fanno parte del nucleo dell'Eparchia di Piana degli albanesi.

⁹ La situazione prima della fondazione della Eparchia: Il quadro che emerge è insieme desolante e allarmante: lo stato di decadenza della pratica liturgica dovuta all'imperizia del clero era tale da mettere seriamente in pericolo la validità stessa dei sacramenti. Compito principale del nuovo vescovo, in veste di vicario degli Ordinari latini, sarebbe stato quello di provvedere ad una riforma del rito (Cfr. Così Stefano Parenti, Cirillo Korolevskij, L'eparchia di Lungro nel 1921, pg.48, op.ct.)

¹⁰ PIETRO POMPILIO RODOTA' Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi in italia, libro 2° (ROMA 1763)

Pur avendo perso la matrice linguistica mantengono la matrice religiosa restano dinamicamente inserite all'interno di un processo di "multiculturalità"¹¹ religiosa – ritualistica e di trasmissione di valori tradizionali, religiosi, epici, storici, letterari che ci raccontano simboli, segni e tracce di un passato in una rinnovata dimensione culturale e spirituale consapevoli delle "radici etniche";

(c) - comunità italo-albanesi di "rito bizantino" che "sono passate al rito latino ma parlano la lingua arbëresh (Spezzano Albanese, Santa Caterina Albanese, S. Giacomo Albanese, Cerzeto ecc.).

Avendo perso la matrice religiosa mantengono la matrice linguistica con i contenuti culturali

-linguistici rimanendo consapevoli delle "radici etniche".

(d) - comunità italo-albanesi che praticano il rito bizantino e praticano l'uso della lingua arberesh (Es. Frascineto-Lungro-Eianina- Civita ecc.) e quindi posseggono ambedue le matrici dell'identità etnica". - Sono il nucleo dell'Eparchia Lungrese.

In quest'ultima tipologia è possibile individuare i quattro requisiti di un sistema linguistico minoritario e cioè:

- a) la lingua è "diversa" dalla lingua ufficiale o nazionale;
- b) è "parlata" da una minoranza rispetto alla popolazione nazionale;
- c) è utilizzata ufficialmente nell'ambito della liturgia religiosa e nell'ambito dei rapporti quotidiani;
- d) con l'utilizzo e la pratica in diversi ambiti la popolazione vi si riconosce e gli dà significato simbolico di identità etnica o culturale¹².

¹¹ Il rapporto cultura- etnia-religione e identità pone il problema dell'approccio tra differenti modelli quali:

1) Integrazione: vede nella diversità un valore da condividere - lega la cittadinanza al processo di acculturazione nel rispetto della diversità culturale, prevede il bilinguismo, la condivisione delle tradizioni e religione in rapporto di ospitalità e conoscenza reciproca, adattamento reciproco con diritti e doveri in equilibrio diritto, rispetto della identità diversa da condividere come parte dell'identità ospitante e dovere di entrare e far parte della comunità di accoglienza,

2) Assimilazione: vede nella identità originaria diversa il residuo di un passato da cancellare, fonda sulla logica del dovere di far parte del popolo di accoglienza. Entra in una nuova famiglia cessando di far parte di quella originaria.

3) Multiculturalismo: sfonda sulla parità dei diritti e sul diritto di accoglienza e rispetto della identità diversa culturale e religiosa che vive immutata nella comunità ospitante. La diversità identità è un valore da preservare integro fianco a fianco alle identità ospitanti. Lo straniero deve essere aiutato a preservare la propria cultura e tradizioni separatamente

¹² Gaetano Berruto – Lingue Minoritarie, XXI Secolo (2009), <http://www.treccani.it>

L'UNESCO ha posto l'italo-albanese tra le lingue in pericolo di estinzione per cui nelle comunità del gruppo c-d la lingua è a rischio di sopravvivenza. Sulla perdita del rito ha negativamente inciso la giurisdizione sugli italo-albanesi di quei vescovi latini che non conoscevano né la tradizione religiosa né la loro lingua e i costumi ed erano ostili alle credenze e celebrazioni in rito greco nel contesto del clima culturale e politico sopravvenuto al Concilio di Trento e caratterizzato dalla nuova riorganizzazione interna della Chiesa cattolica.

Così iniziò a sgretolarsi l'unicità della originaria identità arbëresh ed iniziò a prendere forma la variegata e dissonante geografia etnica-territoriale che, a seconda della perdita della lingua o del rito religioso o di entrambi, esprime diversi modelli territoriali nella percezione dell'identità etnica.

Va da sé che lo sguardo deve essere rivolto al futuro interagendo con i processi storici considerando le comunità italo-albanesi non un reperto archeologico da coltivare sul piano della nostalgia ma un "cantiere aperto" che deve salvaguardare, ricostruire e valorizzare i caratteri di identificazione: lingua-religione-tradizione che assumono rilievo nel processo della valorizzazione della multiculturalità - multietnicità - multireligiosità nel contesto della nuova Europa post-moderna e solidale rispettosa della laicità e del pluralismo culturale e religioso.

In questa prospettiva la Chiesa Italo-albanese sotto l'aspetto giuridico ecclesiale, socio-culturale e politico interpreta lo status di comunità minoritaria che, sebbene da secoli lontano dalla patria di origine, è riuscita nel tentativo di mantenere i caratteri di autoidentificazione che rendono il paesaggio culturale della civiltà arberesh post-moderno e propositivo proprio in virtù dei suoi caratteri fondativi trapiantati in occidente patria del rito latino:

- la religione nel rito tradizionale costantinopolitano;
- la lingua delle radici: l'arbëresh;
- la tradizione orale e scritta intesa come consuetudine e trasmissione nel tempo, della memoria degli antenati, delle credenze religiose, di eventi storici, usanze, ritualità, arte iconografica, mitologia, costumi, superstizioni e leggende, sistemi di sviluppo, rapporti socio-economici che onorano la civiltà arberesh.

Per gli Italo-albanesi il sentimento di appartenenza alla Chiesa cristiana affonda le radici nel sistema spirituale e religioso del Cristianesimo che si

diffuse nelle terre Illiriche durante il I secolo d.C. ad opera di San Paolo per cui da secoli la spiritualità religiosa costituisce per il popolo un patrimonio in nesso indissolubile con il valore della tradizione (Zakoni) intesa pragmaticamente come onore (Nderja) e legge (Ligje) tant'è che nel Kanun di Skanderbeg, (Codice del Diritto consuetudinario - Parte 7a – La Chiesa) si legge:

· “Il Kanun e la tradizione, come legge del popolo, onora e difende la Chiesa: essa appartiene a tutto il popolo e ne costituisce l'onore”.

Kanuni e zakoni, si ligje e popullit e nderon dhe e mbron Kishen: ajo eshte e gjithë popullit dhe nderja e tij.

· “Chi inganna la Chiesa inganna il paese e la parrocchia”.

Kush dhunon Kishen dhunon katundin dhe famulline.

Mentre il Kanun di Lek Dukagjinit, (Libro 1° – la Chiesa) così prescrive:

art. 4 – “L'onore della Chiesa- Chi offende la chiesa offende la parrocchia”

Art. 4 - Ndera e Kishës - “Kush dhunon kishën, dhunon famullin.”

Le citate prescrizioni consuetudinarie fanno ben comprendere come la fedeltà al proprio rito liturgico, (sia esso occidentale oppure orientale), suppone in ogni caso un radicamento spirituale e disciplinare all'interno di una tradizione partecipata e condivisa che nel caso degli arbëreshë si trasfonde nella espressione spirituale, culturale e linguistica dando risalto alla Chiesa simbolo di unità e pluralismo nella sua più vasta universalità di popoli, razze e riti.

IV) IL CARATTERE “ETNO-RELIGIOSO-CULTURALE” DELLA CHIESA ITALO-ALBANESE: UNO SPAZIO DI VALORIZZAZIONE E RIELABORAZIONE

Stante il nesso causale tra “persona e cultura”¹³ ne discende che “l’identità personale” coincide con “l’identità culturale”.

Infatti “l’identità personale” prende forma per effetto dei processi di socializzazione ed inculturazione e si modella a seconda della forma della cultura nei soggetti o nei gruppi. Quindi ogni persona agisce in nesso con l’identità culturale che acquisisce, che poi modifica, ridefinisce e così via in un processo che si prolunga per tutta la vita.

Senonché oggi l’identità culturale attraversa una crisi a causa dello “sradicamento” dovuto alla mobilità ed emigrazione, (motivi di lavoro, politici, economici, vivibilità, nuove forme di mercato, ecc.) ed a causa dei crescenti processi di omologazione che provocano un distacco dalla tradizione.

Per superare questa situazione appare più che logico promuovere un contesto o degli spazi comunitari in cui possono attuarsi processi formativi di rielaborazione, di confronto e reinterpretazione dei tratti fondamentali della identità culturale nel proprio contesto culturale e all’interno dei propri modelli culturali.

E così conoscere e far fronte a tutti gli altri modelli esterni che arrivano e s’impongono dal di fuori, di cui non si può fare a meno e che, attraverso una assimilazione acritica, comportano il rischio della perdita della identità culturale.

A sua volta l’identità etnica si presenta come una componente dell’identità sociale che discende dall’appartenere ad un gruppo etnico-territoriale e deriva anche da un sentimento di appartenenza che si acquisisce e costruisce dinamicamente in un contesto sociale.

Il sentimento, quindi, si elabora partendo dall’uso degli elementi di identificazione etnica, (lingua-religione), ed è il risultato di un lento percorso soggettivo a prescindere dal dato oggettivo o storico della appartenenza ad una “radice etnica”.

¹³ Il concetto tradizionale di cultura, viene inteso come l’insieme di valori, credenze e pratiche largamente condivise e integrate insieme in una visione unitaria.

Infatti è facile verificare come persone o gruppi anche appartenenti a gruppi minoritari, (anche a quella arbëresh), camuffano o nascondono o rifiutano la propria etnicità per assumere altre identità sociali o religiose¹⁴.

Chiarite in precedenza le “differenziazioni identitarie” sotto l’aspetto etno-culturale-religioso viene in rilievo la “diversità di giurisdizione religiosa” tra gli Italo-albanesi, che risiede nella diversità del Rito bizantino-greco rispetto al Rito latino, e la rilevanza di questa diversità di giurisdizione nel rafforzare il mantenimento della lingua e della cultura di origine e valorizzazione della stessa.

Il differente sistema giuridico-normativo ha lo scopo di evitare contaminazioni liturgiche proprio in ragione della dissomiglianza tra i suddetti riti religiosi.

Anche perchè la storia religiosa delle comunità arbëreshe in Calabria ci insegna, (vedi il caso delle parrocchie di Vaccarizzo e di S. Cosmo Albanese), che la coesistenza forzata del Rito bizantino e latino nella stessa Chiesa, ha portato a non osservare ambedue i riti e quindi ad abusi rituali e liturgici. Non si può tacere che la giurisdizione differenziata tra gli italo-albanesi cristiani si riflette, volenti o nolenti, anche sulla consuetudine, tradizioni, abitudini e sugli stimoli all’uso della lingua arbëresh. E in questo orizzonte non può passare inosservato, il fenomeno di queste due Eparchie istituite apposta per gli Italo-albanesi di rito bizantino che di fatto si connotano per il carattere “etnico-religioso-culturale”

In questo caso il termine “etnico” viene inteso nell’accezione antropologica che definisce “etnia”: un gruppo di popolazioni immigrate, minoranze o meglio presenze minoritarie connotate da diversità di religione, lingua, cultura, tradizioni e costumi in una dimensione integrata con la cultura maggioritaria in un rapporto paritetico e dinamico nei rapporti sociali. Questo uso naturale e descrittivo non deve essere caricato di connotazioni valutative o discriminatorie o politiche.

Il suddetto carattere plurivoco posiziona le comunità parrocchiali, composte in prevalenza dai discendenti delle originarie colonie albanesi provenienti dall’Oriente cristiano, in uno spazio spirituale-sociale-familiare di

¹⁴ Cf Liebkind K., *Ethnic identity. Challenging the boundaries of social psychology*, in Breakwell G. M. (a cura di), *Social Psychology of identity and Self Concept*, London, Surrey University ; Press 1992, 147-186.

valorizzazione e rielaborazione culturale, di tutela e recupero della memoria, di integrazione e multiculturalità in uno spirito comunitario e dinamico¹⁵. Anche se questo spazio non è immune da processi di distorsione nell'era della globalizzazione che ingoia le minoranze etno-linguistiche-religiose più vulnerabili.

In questo orizzonte le due circoscrizioni Eparchiali hanno un ruolo importante in quanto:

- da una parte concretamente favoriscono i processi di composizione multiculturale delle odierne società in senso multi-etnico, multi-religioso, multiculturale;
- per l'altra si atteggiano a strumenti di prevenzione e tutela dal progressivo sradicamento delle culture identitarie locali alla sempre più marcata e progressiva tendenza all'unificazione degli stili di vita, dei simboli culturali e dei modi di agire.

Infine non può passare inosservato che la fondazione della Chiesa Italo-albanese per la sua specifica fisionomia "etno-religiosa-culturale" ha anticipato di circa un secolo l'attuale problematica delle "parrocchie etniche o pluri-etniche" dette anche "parrocchie multiculturali", che si pongono a fianco delle parrocchie territoriali.

Originariamente nate come strutture della "diaspora" dell'est-Europa, chiamate ad accogliere quanti hanno affinità culturali e diverse dalle tradizioni religiose dei residenti con propositi di fede nonché a fare da ponte di continua comunicazione tra Chiesa locale e comunità etnica quest'ultima composta da immigrati cattolici delle varie etnie disorientati dalle vicende migratorie e dall'esodo più o meno forzoso per cui nel giro di pochi anni potrebbero perdere lo stesso senso religioso della vita e la diversità culturale come insegna la storia¹⁶.

¹⁵ La parrocchia nel pensiero di Papa Francesco si pone sulla stessa lunghezza d'onda già indicata da Giovanni XXIII, che la definì «fontana del villaggio che disseta le varie generazioni» a cui tutti ricorrono, anche i non credenti, per la loro sete, e da Giovanni Paolo II, che la concepì come una realtà dinamica posta a servizio del popolo di Dio; Cfr. L'esortazione apostolica CHRISTI FIDELES LAICI di Giovanni Paolo II al n.26 e al n.27.

¹⁶ La Commissione Episcopale per le Migrazioni (CEMI) Criteri per la costituzione delle comunità etniche, riunione del 26 gennaio 2002; Sull'argomento delle parrocchie etniche vedi anche: Fondazione Migrantes, SERVIZIO MIGRANTI 1/04, Parrocchia: luogo di accoglienza e di confronto, 25.02.2005.

LA CHIESA ITALO-ALBANESE DI RITO BIZANTINO-GRECO

Fig.1-La giurisdizione e la dimensione etno-geografica-territoriale delle Eparchie etniche sorelle di rito bizantino greco: Lungro per gli italo-albanesi dell'Italia continentale e Piana degli Albanesi.

I fedeli, discendenti dei loro avi provenienti dall' Albania e da varie regioni della Grecia, in particolare dal Peloponneso e dall' Attica in varie ondate, dal 1448 al 1744, hanno dato origine alla Chiesa Italo-albanese.

V) LA TUTELA DEL DIRITTO ALLA "DIVERSITÀ" LINGUA-COMUNITÀ-RITO-MITO

Costituisce un dato storico permanente la molteplicità di popoli, etnie, religione, culture ecc., che tratteggia la storia dell'umanità assieme ai conflitti tra "diversi" con la problematica della convivenza.

Il pluralismo religioso e culturale pone in termini giuridici il problema di trovare delle regole idonee e chiare per assicurare la giusta coesistenza e convivenza tra "diversi" senza mettere in dubbio i principi fondativi di un ordinamento giuridico già determinato sulle radici religiose e culturali.

Oggi gli effetti politico-sociali dei processi di immigrazione sugli Stati Occidentali pongono la complicata problematica del riconoscimento dei diritti collettivi e dei diritti culturali, delle rivendicazioni per la tutela dell'identità culturale e religiosa, dei fondamentalismi, delle questioni sulla diseguaglianza, delle appartenenze religiose, della concezione laica dello spazio pubblico ecc.

In questo clima si assiste poi ad una generale "corsa all'appartenenza etnica", indotta dalla approvazione della legge 482/1999, nella prospettiva di protezione, (o presunta tale), che di fatto, in modo sbrigativo, pone le comunità italo-albanesi, sparse in 7 Regioni, in una "insalatiera di culture identitarie" sul mero presupposto di una "radice etnica comune" senza tener conto in alcun conto le "matrici identitarie" che per l'appunto come detto connotano "la cultura identitaria".

Non manca poi l'attuazione di processi e progetti di rielaborazione delle identità locali arbëresh, che congetturando una "unica identità etnica", pur di avere un rapido accesso alle erogazioni statali, vanno in senso opposto ad

una politica di promozione del pluralismo identitario puntando di fatto ad omologare realtà diverse.

Senza preoccuparsi di tramandare il patrimonio linguistico tradizionale e di educare le giovani generazioni al rispetto della differenza del percorso linguistico e religioso per assicurare la vitalità della tradizione e degli usi parlati attraverso la costruzione di un animus comunitario all'interno di un "istituzionalizzato condiviso percorso educativo plurilingue" per garantire la valorizzazione e l'uso parlato della lingua della radice etnica.

Gli idiomi non sono solo pietre ma anche spugne e tale qualità conferisce adattabilità, vitalità, creatività¹⁷.

È pur vero che nel corso della storia avvengono le "contaminazioni" tra sistemi linguistici ma queste contaminazioni sono generalmente fattori rigenerativi dei sistemi medesimi e non fattori di estinzione come si vorrebbe far credere comunemente.

Che dire poi di quelle tesi anguste e contraddittorie che ritengono gli arbëresh presenze minoritarie all'interno di culture nazionali e non tout court di minoranze linguistiche... ma bisogna avere la consapevolezza forte che restano delle isole linguistiche... bisogna difendere l'Italiano e l'italianità nella lingua e nella cultura, nella storia e nelle eredità sia dal punto di vista culturale che giuridico... perché rimanda all'idea vera di Nazione.¹⁸

Con queste argomentazioni si de-contestualizza il ruolo storico degli arbëreshë, (eredi di quei fondatori delle colonie albanesi nel Regno di Napoli), che è nella storia per l'Unità d'Italia.

Infatti qualsiasi comunità Italo- albanese annovera tra i cittadini letterati, patrioti, politici non meno italiani di altri; a proposito basta citare che fra i padri della Costituzione Italiana l'Italo-albanese Costantino Mortati (1891-1985), originario di Civita, appartenente a due culture (arbërshe e Italiana). Il Padre Tommaso di Civita era magistrato, la madre donna Maria Tamburi era di S. Basile si plasmò nel Collegio Italo-Albanese di San Adriano ove conseguì la maturità classica. È considerato "il più insigne e completo giurista del secolo XX"¹⁹ e uno dei padri costituenti.

¹⁷ S.R. Fisscher, Breve storia del linguaggio, trad. it. M. Togliani, Torino, 2003, pag.171.

¹⁸ Pierfranco Bruni. Difesa della lingua italiana e "revisione" della normativa sulla tutela delle minoranze linguistiche in Italia a dieci anni dalla emanazione, <http://www.arte26.it> 21 maggio 2009

¹⁹ Mario Brunetti, La piazza della rivolta: microstoria di un paese arbëresh in età giolittiana Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.

Altresì si de-contestualizza gli arbëresh dalla storia di “cultura identitaria” connotata dal triplice sentimento di appartenenza essendo il fenomeno degli arbëresh un “fenomeno tipicamente interculturale”²⁰ in virtù delle matrici culturali e religiose²¹ che non ha mai avvertito conflitti tra fedeltà alla patria di adozione, fedeltà alla religione, e fedeltà alla stirpe o Patria di origine. In questa cornice non può passare inosservato che la fondazione in ambito occidentale delle suddette Eparchie etniche sorelle, è un “modello giuridico” che riconosce e tutela il “diritto alla diversità” religiosa, linguistica e culturale rispettando il principio dell’interdipendenza e della differenziazione. E pertanto il modello si rivela concretamente rispettoso della storia delle minoranze in uno spirito comunitario con la cultura dominante. Peraltro le due Eparchie hanno a capo i Vescovi di medesima etnia dei fedeli e sono direttamente soggetti alla giurisdizione del Papa e la personalità giuridica riconosciuta nell’ordinamento dello Stato consente lo svolgimento assieme alle attività di religione, beneficenza culto, formazione del clero ecc. anche le attività di istruzione, educazione e cultura. Di fatto hanno un ruolo centrale ed insostituibile in una dimensione post-moderna perché delimitano, comprendono, raggruppano in due circoscrizioni etno-territoriali i caratteri distintivi di una ben determinata “civiltà arbëresh” con l’idea di tutelare e valorizzare concretamente le caratteristiche etno-religiose e l’intero patrimonio culturale di riferimento all’insegna del pluralismo culturale e religioso in totale armonia con l’ordinamento statale e con lo spirito e i principi dell’ordinamento della Chiesa cristiana “una, sancta, cattolica e apostolica” come definita nella formula/ simbolo del credo niceno-costantinopolitano nel quale gli homines fideles italo-albanesi da secoli ripongono la fede e la manifestano ed esprimono anche lingua della radice etnica così contribuendo alla sua salvaguardia.

La Chiesa Italo-albanese nella fattispecie affianca la tutela giurisdizionale civile, (per la verità poco incisiva), della lingua minoritaria arbëresh, e si colloca nel nesso di “unitarietà” tra Chiesa Occidentale e Chiesa Orientale, così garantendo la preservazione della propria distinta morfologia ecclesiale,

²⁰ A. Pipa, Gli italo-albanesi e la tradizione greco-bizantina, in *Revue des è sud-est europeennes-bukurest*, XVI-1978, n.2,: 239-25.

²¹ Papàs Antonio Bellusci, *Le tre Patrie, Lidhja-Unione – Rassegna di informazione Italo-albanese*, N.2-3, Cosenza, 1981.

del patrimonio spirituale, liturgico/rituale costantinopolitano senza escludere il clero uxorato.

Per gli arbëreshë la propria Chiesa si atteggia ad una realtà religiosa - culturale importante, prestigiosa e di valore vitale in termini di uguaglianza e di uguale libertà tra valori, modelli culturali, stili di vita e spiritualità poiché “perdere le matrici della propria cultura” significa, per una persona o per una comunità, “perdere la propria identità essenziale”, a livello comunitario e personale.

Nel pensiero della Chiesa, la cultura è l'elemento essenziale che “costituisce l'identità” della persona umana e di una comunità e che rappresenta un valore ed un diritto fondamentale.

Basti pensare al Concilio Vaticano II che, nella Costituzione *Gaudium et spes* dedica un capitolo intero alla cultura (n.53-61), insegnamento successivamente sviluppato da Giovanni Paolo II in due interventi, pronunciati a 15 anni di distanza davanti ai due Forum internazionali più significativi: l'UNESCO a Parigi, il 1 giugno 1980, e l'ONU a New York il 5 ottobre 1995.

Il Santo Padre afferma il rispetto dovuto alle differenze esistenti tra le culture ed i popoli: Il diritto all'esistenza implica naturalmente, per ogni nazione, anche il diritto alla propria lingua e cultura, mediante le quali un popolo esprime e promuove quella che direi la sua originaria sovranità spirituale²².

A proposito della sovranità spirituale si mette in risalto che nella Chiesa cattolica sono in vigore tre riti occidentali: romano, ambrosiano, mozarabico, e sette orientali: armeno, bizantino, copto, etiopico, siro-occidentale, siro-orientale, maronita.

Questi riti traggono origine da cinque tradizioni di base: alessandrina, antiochena, armena, caldea e costantinopolitana.

Il rito bizantino, detto anche rito costantinopolitano in lingua greca e conosciuto in Occidente anche con il nome di rito greco che viene utilizzato in diverse lingue su base etnica dalle Chiese ortodosse d'Oriente e da alcune Chiese sui iuris di tradizione orientale all'interno della Chiesa cattolica, e, risponde alle sfide poste dalla “società multiculturale” e nella specie la Chiesa Italo-albanese accanto al greco ha adottato come lingua liturgica la lingua

²² Mons. Gergely KOVÁCS, *Ufficiale del Pontificio Consiglio della Cultura, L'identità culturale nell'era della globalizzazione: tentazione nostalgica o sfida per la Chiesa?*, *People on the Move* – N. 86, September 2001.

albanese assieme alla lingua italiana. Sui iuris è da intendersi sinonimo di Chiesa particolare oppure di Chiesa locale costituita da un raggruppamento di fedeli cristiani sotto una gerarchia, riconosciuta espressamente, o almeno tacitamente, a norma del diritto, dalla suprema autorità della Chiesa, come sui iuris.

In questo panorama la giurisdizione normativa della Chiesa italo-albanese supera di gran lunga il grado di tutela predisposto dall'ordinamento civile statale che di fatto si traduce in un atteggiamento di «indifferenza culturale» o di «neutralità inattiva»²³ alla luce del fatto che pur collocando le diverse culture linguistiche minoritarie su un piano di eguaglianza, ancora oggi nella scuola statale non viene istituzionalizzato l'insegnamento della lingua arbëresh.

La “pluralità di lingue liturgiche” nella Chiesa italo-albanese rende evidente che guarda e pone nella giusta centralità la Religione e la lingua arbëresh quali elementi unificanti e di coesione, che si inseriscono in modo determinante nella vita di ogni giorno la cui pratica secondo tradizione si snoda tra comunità, rito e mito.

- La “comunità”: come spazio intersoggettivo nel quale si costruisce la forma dell'identità, personale e collettiva di ciascuno, fin dall'inizio della nostra esistenza;

- il “rito”: come azione che si traduce in patto sociale che si rinnova per il riferimento al suo senso trascendente e che ci fa sentire simili ed uniti in una identità comune che contribuisce a costruire anche le identità singole ed il comune sentimento di appartenenza con rinnovato slancio per mezzo di atti significativi; il rito riporta il cambiamento del tempo all'unità del presente;

- il “mito”: che è il grande racconto che con i suoi simboli ci spiega l'origine, la storia e le dinamiche esistenziali²⁴.

Di recente è stato notato dagli storici che l'istituzione della Chiesa italo-albanese di rito bizantino-greco, ha concretamente determinato un vero e

²³ A. Algostino, *L'ambigua universalità dei diritti. Diritti occidentali o diritti della persona umana?*, Jovene, 2005, 446 e ss.

²⁴ Giuliano Zanchi, Direttore generale del Museo Diocesano di Bergamo ed esperto in “Arte e Liturgia” *Incontro: Importanza e significato del rito nella vita dell'uomo e del cristiano*, MACROZONA GARDA - VAL SABBIA, 20.01.2010

proprio risorgimento oltre che rituale ed iconografico anche delle tradizioni e cultura arbëresh.

Ma anche notato la significativa collocazione nel dialogo ecumenico con il Patriarcato di Costantinopoli e i fratelli delle chiese ortodosse e con le Chiese Cattoliche orientali “sui iuris” che si presenta con il carattere di uno strumento di comunicazione e di comprensione dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo e dell’Adriatico con la diversità delle religioni e riti, lingua, tradizioni, realtà storiche, processi culturali, sistema relazionale socio-economico che si mostra anche come concreta testimonianza di una pacifica convivenza interreligiosa e di integrazione interculturale e/o multiculturale in una dimensione di solidarietà.

E anche per questo rappresenta la struttura religiosa, giuridica, culturale, amministrativa e, nel senso più nobile del termine, anche politica che concretamente e realmente tutela in modo dinamico la cultura delle comunità arbëreshë di rito bizantino ai massimi livelli culturali, amministrativi e politici, allontanando il rischio della assimilazione culturale ed identitaria, facendosi portatrice della “strategia” delle popolazioni locali che hanno individuato nella Chiesa “particolare” l’interprete univoco della propria storia e sovranità spirituale, del proprio patrimonio, capace di rappresentarli con autenticità e di valorizzarli per progettare un futuro, assieme alla nuove generazioni, che conduca a spiegarsi: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo per concludere propositivamente sul destino della “civiltà arberesh” e quindi ben al di là di momentanee iniziative commemorative o folcloristiche quantunque encomiabili²⁵.

²⁵ Il “folclore è il luminoso specchio dell’anima nazionale”, è “la tavola marmorea sulla quale la storia incide le vicende dei popoli”, è “la sorgente limpida della lingua e della letteratura nazionale” (Così P. Gjergj Fista, *L’importanza del folclore nazionale*, introduzione in Kanuni i Lekë Gukagjnit, Scutari, 1933)

VI) IL POTERE DI GIURISDIZIONE DELLA CHIESA E LA TUTELA DI UNA “MINORANZA NELLA MINORANZA” – IL RICONOSCIMENTO UFFICIALE DELL’EREDITÀ CULTURALE E LINGUISTICA NEL 1968

È un dato che le “etnie italo-albanesi di rito bizantino” sono tutte albanofone, (ad eccezione di Villabaddessa, Lecce, Palazzo Adriano, Mezzoiuso), e costituiscono una “minoranza nella minoranza”:

- sia rispetto alla “maggioranza” di comunità arbëreshe che sono passate al “rito latino” e parlano l’arbëresh;
- sia rispetto alla “maggioranza” di comunità arbëreshe che come lingua parlata usano l’italiano.

Secondo il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (can. 28 § 1) entrato in vigore nel 1988 “Il rito è il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa sui iuris”²⁶.

La definizione di minoranza che più è accreditata in sede ufficiale è quella elaborata da Francesco Capotorti nel 1977 e contenuta nel Rapporto speciale della Commissione delle Nazioni Unite dal titolo *Étude des droits des personnes appartenants aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques*, che afferma:

“Con il termine minoranza viene designato un gruppo che è numericamente inferiore al resto della popolazione di uno stato, in una posizione non dominante, i cui membri, essendo cittadini dello stato, possiedono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche che differiscono da quelle del resto della popolazione e mostrano, quanto meno implicitamente, un “senso di solidarietà” inteso a preservare la loro cultura, le tradizioni religiose o la lingua”.

Viene così in rilievo che l’etnia, la religione e la lingua svolgono “un indiscutibile ruolo di aggregazione e identificazione storica e sociale” e sono elementi che contribuiscono a “individuare” e conservare “l’identità di una comunità”.

²⁶ Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, can. 28 §1.

In questa ottica si innesta la concezione cristiana della vita che comporta anche la necessità della concreta tutela del "diritto alla diversità" che si coglie nell'evoluzione storica del diritto di libertà religiosa che è radicato nella stessa "dignità della persona" la cui natura trascendente non deve essere ignorata e trascurata (Benedetto XVI "La libertà religiosa, via per la pace", Messaggio per la celebrazione della XLIV giornata mondiale della pace 1.1.2011)

L'universalismo cristiano è quello di un servizio, di un messaggio, di una testimonianza senza cedere alla tentazione dello "scontro tra culture", (parole del Cardinale Bagnasco - Cfr. l'articolo di Giancarlo Zizola "La persecuzione" sul quotidiano "La Repubblica").

Di talchè l'obiettivo della tutela della identità di gruppi sociali esistenti nella società non si esaurisce solo nella tutela linguistica atteso il principio della uguale libertà davanti alla legge di tutte le confessioni religiose che in Italia è garantita dalla Costituzione che si occupa direttamente della libertà religiosa, (articoli 3,7,8,19,20); indirettamente (articoli 2,17,18,21) ed anche dei rapporti specifici tra Stato e Chiesa cattolica, (articoli 7 e 8), sancendo che Stato e Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani.

Nell'epoca attuale della "globalizzazione culturale", che tende ad uniformare gli stili di vita e le culture, il potere giurisdizionale delle due Eparchie Italo-albanesi assicura un regime normativo che favorisce la conservazione e la promozione delle tradizioni spirituali e religiose, il recupero ed il potenziamento dei contenuti della cultura di riferimento, (lingua, letteratura iconografia, storiografia, usanze, costumi), pilastri della "identità e spiritualità arbëresh", nonché un sistema di ricostruzione in un clima di cooperazione di un unico orizzonte di comunicazione tra le culture cristiane e non cristiane dell'area balcanica e popolazioni del Mediterraneo in una prospettiva di contributo al raggiungimento della piena comunione tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente ed alla effettiva conoscenza delle altre religioni contigue.

Dalla consistenza territoriale - giurisdizionale balza evidente che l'Eparchia Lungrese ha un potere di giurisdizione inteso come potere di insegnare e potere di governare subordinata al Papa e limitata alla circoscrizione della Diocesi o Eparchia di maggiore entità rispetto all'Eparchia di Piana degli Albanesi che ha avuto un percorso più lungo e sofferto nel conseguimento della autonomia giurisdizionale.

Come è noto in Sicilia per un periodo la giurisdizione è stata “ibrida” nel senso che in alcuni paesi di origine italo-albanesi facenti parte dell’Eparchia siciliana, (Mezzoiuso, Palazzo Adriano, Contessa Entellina), vi erano parrocchie di rito greco e di rito latino.

In questa situazione i fedeli di “rito greco” dipendevano dall’Eparca di Piana degli Albanesi mentre quelli di “rito latino” dipendevano dai vescovi della Diocesi di Monreale e Palermo per cui sorgevano contrasti di competenza giurisdizionale a cui pose fine la Bolla di Papa Giovanni XXIII “*Orientalis Ecclesiae*” dell’8 luglio 1960 che collocò le parrocchie di rito latino sotto la giurisdizione dell’Eparca di Piana degli Albanesi.

A fronte di questa situazione l’Eparchia Lungrese si caratterizza:

- da un lato per non avere, all’interno propria giurisdizione, parrocchie italo-albanesi con ecclesiastici di rito latino per cui “non vi è incrocio di giurisdizione” tra fedeli di rito greco e fedeli di rito latino. Invero nei paesi di S. Giorgio albanese, S. Demetrio Corone, S. Cosma Macchia albanese, Vaccarizzo fino al XIX hanno convissuto per un periodo il rito greco e latino²⁷ ma quest’ultimo comunque non attecchì in quanto le popolazioni arbëresh hanno resistito e sono rimasti così immuni dai processi di “latinizzazione”.
- dall’altro lato per esercitare il potere giurisdizionale in una dimensione geo-etno-storica antropologica estesa su 4 regioni: Calabria, Basilicata, Puglia e Abruzzo, (ovvero all’interno di 6 Diocesi: Cassano allo Jonio, Rossano, Bisignano in Calabria; Diocesi di Anglona-Tursi in Basilicata, Diocesi di Lecce in Puglia e Penne in Abruzzo), laddove le parrocchie arbëresh sono rimaste coscienti e tenaci custodi dell’originario rito bizantino ritenuto un valore irrinunciabile ereditato dagli antenati.
- Infine per essere riuscita, con le prerogative giurisdizionali e legislative, a valorizzare l’etnia italo-albanese nella duplice valenza religiosa e linguistica in applicazione del principio che per una effettiva integrazione culturale l’identità soggettiva singola deve essere collocata accanto all’identità sociale²⁸. Il potere giurisdizionale ha consentito di porre l’attenzione alla “purificazione del rito tradizionale bizantino-greco” che aveva subito “inquinamenti” a causa della contiguità con il rito latino.

²⁷ Giuseppe Maria Alfano *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie...* opera dell’incisore Guisepe Maria Alfano, Editore: S.I. : s.n. 1795.

²⁸ Barbaro e/o straniero : Una lettura psicosociodinamica delle comunità multietniche, Gioacchino Lavanco; Franco Di Maria; Cinzia Novara, Milano: F. Angeli, ©1999.

Il neo vescovo Giovanni Mele in un provvedimento del 1922 raccomandava l'uso delle formule solo in lingua greca, di non usare orazioni in latino, poneva il divieto di introdurre statue nelle chiese. (Mons. Giovanni Mele Vescovo di Lungro, - Disposizioni per il Clero -, Grottaferrata 1922, p.10). Il Clero dell'eparchia si rivelò particolarmente sensibile all'attaccamento ed al rifiorimento del Rito orientale secondo tradizione, e, ritenendo l'azione di Mons. Mele poco incisiva nella rimozione delle contaminazioni del rito, fece un esposto il 28 agosto 1934 al Card. Eugène Tisserant Segretario della Congregazione Orientale²⁹.

Il potere di governo ha consentito la celebrazione di due Sinodi (1940 e 2004-2005 con le altre due circoscrizioni bizantine); di indire il Sinodo eparchiale della diocesi di Lungro (1995-96) che è stato un avvenimento importantissimo, il primo del genere nella storia della diocesi di Lungro, che ha cercato di riappropriarsi della propria tradizione liturgica uniformandola alla spiritualità bizantina e alla lingua albanese; ha inciso nel recupero iconografico e liturgico con nuove iconostasi, battisteri, troni, ecc., nella cura di relazioni con l'Albania, la Grecia, le Chiese Cattoliche Orientali in Europa e con gli emigranti arbëreshë, in Europa e nelle Americhe.

In questo impegno, non in chiave difensiva e trinceramento ma attivo ed innovativo, l'Eparchia Lungrese ha ottenuto il consenso e rinforzo sociale delle popolazioni locali di rito latino e delle Autorità Ecclesiali contigue che sostengono ed apprezzano la diversità rituale e favoriscono la costituzione di parrocchie di italo-albanesi nelle Diocesi latine contribuendo al rafforzamento e al mantenimento della diversa identità culturale e religiosa.

Il risultato sostanziale è che nei decenni si sono aggiunte le parrocchie di San Michele Arcangelo a Falconara Albanese (1974), Santissimo Salvatore a Cosenza (1978), (Diocesi di Cosenza) (San Mauro a Cantinella (1989), (Diocesi di Rossano) e Santa Maria di Costantinopoli a Castrovillari (2003), (Diocesi di Cassano) così allargando l'ambito giurisdizionale e comunque senza mai invadere ed in perfetta armonia con il potere legislativo dei Vescovati contigui così interpretando "un moderno ecumenismo".

Profetiche in tal senso le parole fiduciose di Papa Paolo VI che in occasione delle celebrazioni in onore di Skanderbeg, promosse dall'Eparchie italo-albanesi e culminate nelle giornate romane del 23-26 aprile 1968 rivolgendosi agli italo-albanesi di rito bizantino disse:

²⁹ Stefano Parenti, Cirillo Korolevskij, L'eparchia di Lungro nel 1921, op.ct.pg. 272

“quelli che conservano anche il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo”.

“E noi nutriamo fiducia - aggiungeva il Papa - per un più efficace inserimento di queste Chiese locali orientali nello spirito, e nell'azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità”.

Sempre Papa Paolo VI, in udienza il 25 aprile 1968: “Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro “gjaku i shprishur”, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e di collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo.

Il consenso ed interesse collettivo alla introduzione di nuove parrocchie è assicurato dal fatto che la tradizionale pratica religiosa di rito bizantino-greco avviene dal 1968, (cioè dopo il Concilio Vaticano II), e quindi sono oltre 40 anni che la Chiesa Italo-albanese pratica tre lingue liturgiche: greco-albanese-italiano in virtù del lungimirante “Decreto di adozione della lingua parlata nella liturgia” del vescovo Lungrese di etnia arberesh Giovanni Stamati (1912-1987), nativo di Plataci, che introduce sia la lingua albanese che la lingua italiana nella Liturgia, secondo la tradizione preparata dalle Commissioni Liturgiche interdiocesane di Lungro e Piana degli Albanesi ed approvata dalla Santa Sede. La Divina Liturgia è stata pubblicata dalla Tipografia Vaticana nel 1967 in due edizioni: greco-albanese e greco-italiano. È bene precisare che la lingua arbëresh è stata sempre presente non ufficialmente nelle funzioni paraliturgiche liturgiche poiché da secoli gli Italo-albanesi praticano canti religiosi (Kalimere di Giulio Variboba). È anche opportuno sottolineare che il Decreto giuridico della Chiesa Lungrese del 1968 si colloca ben 30 anni prima della legge quadro nazionale n.482 del 1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche e che costituisce una risposta significativa ai ritardi, della giurisdizione civile che non è ancora in grado di interpretare l'esigenza di effettiva tutela della identità delle popolazioni locali nel panorama post-moderno e nella sue specifiche dimensioni storiche, culturali, etniche, sociali ed economiche.

La traduzione è stata fatta da una commissione intereparchiale. Sono stati tenuti presenti le precedenti traduzioni: testo base: Libër i Shërbesavet të

Shëjta, Tirana 1961; Fan S. Noli, *Libër i Shërbesavet të Shëjta*, Korçë 1930; Idem, *Uratore e Kishës Orthodokse*, Boston 1941; Paolo Schirò, *Mesha e Shën Janj Gojartit*, Palermo 1964.

Ernest Koliqi nella recensione di questa traduzione ha dato anche le informazioni essenziali per la fase di approvazione: “La traduzione albanese del testo greco è stata inviata per l’approvazione alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali che lo ha affidato per consultazione ed eventualmente per la revisione ad un gruppo di periti in materia. Le osservazioni di questi periti sono state esaminate, valutate ed inserite nel testo durante una riunione che ha avuto luogo nella Badia di Grottaferrata e a cui parteciparono Mons. G. Stamati, vicario generale dell’eparchia di Lungro, il Rev.mo p. Archimandrita Marco Mandalà per l’eparchia di Piana degli Albanesi, p. Teodoro Minisci Archimandrita della Badia di Grottaferrata e Papàs Eleuterio Fortino a nome della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (che poi la ha approvata).

La presente traduzione è la prima ufficiale approvata dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Sarà il testo liturgico comune delle Chiese italo-albanesi”.

Il prof. Koliqi ha aggiunto il seguente commento: “L’impresa parecchio difficoltosa di preparare un testo liturgico per l’uso popolare nelle località italo-albanesi, che si dispiegano dagli Abruzzi alla Sicilia, possiamo affermare che i traduttori l’hanno condotta felicemente in porto. Accogliendo dei vari dialetti le caratteristiche comuni hanno tradotto il testo liturgico greco in una parlata, viva e dignitosa”.

In tal modo, egli continua, “questa traduzione in cui chiarezza e scorrevolezza di espressione concordano perfettamente con un tono piuttosto sostenuto di stile come si addice all’uso sacro del testo, - va ad allinearsi alle altre rimarchevoli opere della tradizione religiosa arbëreshe” (Ernest Koliqi, *Liturgjia Hyjnore*, in “*Shejzat*”, 1-3, XII, 1968, pp.129 – 130).

L’Assemblea eparchiale della diocesi di Lungro ha confermato (art.120) il decreto nei termini seguenti: “La divina Liturgia sia celebrata in albanese e in greco; la lingua italiana nella liturgia viene adottata, tenuto conto delle particolari esigenze pastorali, nelle parrocchie italofone. In altri luoghi con l’autorizzazione dell’Ordinario”.

Questo Decreto ha certamente favorito l’istituzione presso l’università di Cosenza della cattedra di Lingua e letteratura albanese avvenuta nel 1974.

È interessante notare come chiave di lettura che nel Decreto (1968) di adozione della lingua albanese nella liturgia come motivazione si legge: ... la liturgia è un atto solenne che agevola l'uso della lingua parlata... che le comunità dell'Eparchia hanno conservato l'uso della lingua natia... che l'uso contribuirà a rafforzare per l'avvenire i legami con tutti gli albanesi... che alla conservazione hanno dato un valido contributo scrittori e poeti italo-albanesi. (Cfr. Decreto di adozione della lingua parlata nella liturgia, del 6 agosto 1968, Mons. G. Stamati)". In Bollettino Eparchia Lungro, n.3, 1968, pag. 14-96).

L'albanese liturgico adottato segue le regole ortografiche della lingua albanese ma conserva alcune specificità della "lingua arberesh" specie a livello lessicale ed è stato codificato da una apposita commissione diocesana; in pratica la koinè originaria per i testi cantati e letti dal popolo e che si tramandano da generazioni (kalimere) accanto alla lingua albanese per le preghiere del clero.

La decisione "autarchica" ha una grande valenza solo se si considera che la legge n.482/1999, Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche a distanza di 25 anni dalla approvazione "non è stata applicata e ancora oggi è oggetto di un durissimo attacco e smobilitazione. Già, sin dall'inizio, dopo l'approvazione della legge le strutture centrali dello Stato avevano messo in atto una sorta di ostruzionismo che ha portato, nei fatti, ad un vero e proprio sabotaggio, tant'è che i tre cardini principali della legge – insegnamento scolastico, pari dignità delle lingue nella pubblica amministrazione, programmi radio-televisivi con uso delle lingue di minoranze sono stati in questi anni praticamente disattesi"³⁰.

Appunto per questo è evidente la distanza abissale tra l'ordinamento dello Stato e la Chiesa Lungrese che ha saputo dare dignità giuridica alla lingua delle radici elevandola ufficialmente a lingua liturgica rendendosi parte attiva nel promuovere l'uso quotidiano in assenza di una scolarizzazione per l'incapacità dell'apparato culturale, politico, amministrativo statale che ha gradualmente svuotato di operatività la suddetta legge di tutela.

La "lingua albanese liturgica" è fuor di dubbio un modello applicativo di lingua arbëresh comune tra vari paesi "in quanto ha messo insieme i dialetti delle singole realtà locali e viene usato dal 1968 dai fedeli di 29 parrocchie italo-albanesi albanofone sparse in 4 regioni d'Italia.

La sua adozione in ogni caso rallenta l'estinzione della lingua parlata.

³⁰ Così Mario Brunetti in <http://www.mariobrunetti.it>

Per il V centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg i tre ordinari italo-albanesi, in una giornata singolare della storia della Chiesa arbëreshe in Italia, hanno concelebrato con questo testo all'altare della Cattedra nella Basilica Vaticana (23 aprile 1968) con la partecipazione di molti gruppi italo-albanesi della Calabria e della Sicilia e di pellegrini albanesi provenienti per la circostanza dagli Stati Uniti e dall'Australia e da vari paesi europei.

Non può infine sfuggire che il Decreto porta come data "Lungro, nella festa della Trasfigurazione del Signore 1968" e che la "Trasfigurazione del Signore" è la festa celebrata il 6 agosto dalla Chiesa Cattolica, dalla Chiesa ortodossa e da altre confessioni cristiane in ricordo dell'episodio biblico. La data del Decreto vuol sottolineare sia l'unità tra le Chiese Cristiane che il "cambiamento di aspetto o trasfigurazione" della lingua arbëresh che da "lingua parlata" assume la veste "lingua liturgica" e messa nel grembo di Dio. In sostanza viene "ufficializzata".

La Liturgia trilingue per i fedeli è stata ripubblicata da mons. Ercole Lupinacci in due edizioni l'ultima nel 1999. (Liturgia Hyjnore e Atit tonë ndër Shejtrat Joan Hrisostomit).

Su questo argomento si deve rilevare che l'ipotesi di introdurre la "lingua albanese" nella liturgia era stata presa in considerazione a distanza di pochi anni dopo dalla fondazione dell'Eparchia ma per una serie di difficoltà quali quella costituita dalla differenza tra la lingua arbëresh e la lingua albanese, la ostilità del Vescovo Mele alla introduzione di lingue parlate nella liturgia in epoca antecedente al Concilio Vaticano II, e poi favorevole all'introduzione parziale nella liturgia della lingua italiana con esclusione di quella albanese. (Lettera al Clero, del 22 agosto 1965).

In questo ambito gli studiosi di albanologia, a distanza di quasi 50 anni dal Decreto Lungrese, sono ancora alla ricerca del metodo didattico che porti il discente nella scuola di base delle comunità minoritarie arbëreshe a sviluppare gradualmente una educazione linguistica che punti a garantirgli una effettiva condizione di bilinguismo paritario ovvero del tipo di lingua da adottare in ambito scolastico per le diverse comunità locali arbëresh.

E quindi ancora discutono sulla esistenza o meno di una "lingua arbëreshe comune" o di una "lingua letteraria comune arbëreshe".

E sono impegnati a ponderare quali sono le caratteristiche della "lingua arbëresh di larga diffusione" che corrispondono e possono integrarsi con l'attuale "lingua albanese standard".

E poi a fare la differenza tra lingua "locale" e "lingua di minoranza" atteso che quest'ultima per sorreggersi ha bisogno, come lingua scritta, della "lingua albanese" per cui sono ancora divisi tra:

- coloro che vogliono proporre un modello comunicativo incentrato sulla lingua arbëresh locale e non sulla lingua albanese standard;
- coloro che al contrario insistono per modello comunicativo incentrato sulla lingua albanese standard;
- e quelli che suggeriscono di creare un'arbëresh letterario unitario che porti a una 'lingua letteraria arbëresh per elaborazione', distinta dalla lingua albanese in virtù della tipicità culturale di origine bizantina della comunità arbëreshe; in sostanza una elaborazione di una koiné letterarie con a base l'alfabeto della tradizione deradiana.

Fatto è che i concreti risultati di iniziative finalizzate alla produzione di strumenti scolastici e didattici in applicazione delle suddette scuole di pensiero al momento non si conoscono mentre si conosce il gradimento del popolo all'adozione della lingua liturgica arbëresh.

Anche il Decreto di adozione dello Stemma dell'Eparchia ha un alto valore simbolico; infatti nelle motivazioni si legge che il decreto "tiene presente l'origine etnica delle comunità discendente da profughi albanesi del XV e XVI secolo che lasciarono la loro Patria, l'Albania, per salvare fede e libertà e la tradizione spirituale e rituale bizantina e la fedeltà al loro patrimonio da cinque secoli. In definitiva raffigura l'unità della Chiesa, la fedeltà alla spiritualità bizantina e l'aquila bicipite albanese simbolo della radice etnica, posto sulla vela di una nave in mare tempestoso diretta verso Est simbolo dell'esodo verso l'Italia (Cfr. Bollettino Eparchia Lungro, n.1,1967, pg. 17)

ATTI VESCOVILI

Considerata la necessità di avere uno stemma dell'Eparchia, che serva anche da bollo per l'autenticità dei documenti ufficiali:

Tenuta presente l'origine etnica delle comunità componenti la Diocesi, discendenti da profughi albanesi, che nei secoli XV e XVI lasciarono la loro Patria, l'Albania, per salvare Fede e Libertà;

Considerato che Esse hanno conservato la tradizione spirituale e rituale bizantina dei Padri per quasi cinque secoli e che oggi, più che mai, sono chiamate dai disegni della provvidenza, nella fedeltà al loro patrimonio, ad

offrire una vivente testimonianza, nella carità, dell'unità dei Cristiani d'Oriente e d'Occidente, nella diversità delle tradizioni:

DECRETA

Lo Stemma dell'Eparchia di Lungro è formato da due cerchi concentrici con la scritta intercalata da frondi d'olivo, nella fascia intercircolare, in lingua italiana ed albanese: EPARCHIA DI LUNGRO - EPARHIA E UNGRËS; da uno scudo, al centro di una croce greca, sormontato da mitra, con ai lati la croce ed il pastorale, e diviso in due campi: quello superiore con la figura del Buon Pastore attorniato da pecorelle, e quello inferiore, con la nave veleggiante in mare tempestoso, recante sulla vela grande l'aquila bicipite albanese e la scritta su due festoni sottostanti, in greco ed albanese: «che siano una sola cosa» (Giov. 17,22).

L'espressione figurata dello stemma è quella riprodotta nel presente decreto. Lungro, 7-7-1967 dalla Curia Vescovile

+ Giovanni Stamati

E non è poi da tralasciare sotto il profilo dell'iniziativa giuridica La circolare ai Sindaci dei Paesi Italo-albanesi del 25/08/1967 del Vescovo Stamati che sollecitava le Amministrazioni Comunali ad adottare una Delibera per l'introduzione della lingua albanese nelle scuole dei comuni albanofoni per unire la voce di tutti per risolvere un problema di così vitale importanza che mira alla salvaguardia del nostro patrimonio linguistico.

Alla circolare hanno risposto i seguenti comuni: Plataci, S. Giorgio Albanese, Piana degli Albanesi (Palermo), Acquaformosa, Vaccarizzo Albanese, S. Costantino Albanese, S. Demetrio Corone, S. Caterina Albanese, Contessa Entellina (Palermo), Frascineto, Firmo, Montecifone (Campobasso), S. Sofia d'Epiro, Lungro, Chieuti (Foggia), S. Basile, S. Benedetto Ullano, S. Cosmo Allanese, Castroregio (Cfr. Bollettino Eparchia Lungro, n. 1, 1967, pg.52)

L'uso di più lingue liturgiche sancito dal sistema giuridico della Eparchia Lungrese consente all'attualità una incisiva opera di preservazione dinamica dei connotati rappresentativi della "cultura di riferimento arbëresh accanto alla cultura italiana e accanto alla spiritualità bizantina, la trasmissione della memoria delle vicende storiche e del triplice sentimento di appartenenza.

A tal proposito basta osservare che la lingua albanese è stata unificata con la riforma iniziata nel 1952 e ufficialmente completata nel 1972; sennonché la lingua albanese adottata nel 1968 nella liturgia della Eparchia Lungrese non

corrispondeva più a quella ufficiale del 1972. Orbene la Chiesa Italo-albanese di Lungro nel Sinodo del 1995-1996 ha provveduto ad uniformare la lingua del 1968 a quella del 1972.

Questi processi non artificiosi ma accessibili, lucidi e duraturi ancora oggi rispondono concretamente alla esigenza di conservare, rappresentare, confrontarsi, valorizzare e sviluppare lo specifico patrimonio identitario della civiltà arbëresh.

CONCLUSIONI

Tra gli studiosi delle presenze minoritarie inizia a diffondersi l'opinione che gli "arbëresh sono una civiltà" con una propria anima ed eredità.

Con questo excursus si è voluto sottolineare che l'anima si esplicita in una triplice dimensione identitaria ovvero nella "identità etnica", "identità culturale", "identità religiosa" i cui elementi si differenziano, si intersecano e si riportano sempre ad unità per poi fondersi in un triplice sentimento di appartenenza e fedeltà: alla religione in lingua greca praticata dagli avi, alla lingua della patria di origine, alla lingua della patria adottiva.

Queste forme ereditarie di identità e sentimenti certamente rientrano nella tematica minoritaria, accertamento sociale e qualificazione giuridica che però va ben al di là della definizione di "minoranza storica o isola linguistica", lingua locale o lingua minoritaria.

L'attribuzione del diritto alla "diversità culturale", (tra lingua, letteratura, tra riti religiosi modelli artistici, tradizioni, contesti geo-socio-economici), rispetto al modello di cultura dominante comporta una revisione del "principio di uguaglianza" che in una visione post-moderna deve essere inteso come "identità di trattamento" in una logica pluralista e multiculturale per soddisfare quelle esigenze legate all'identità del soggetto, o legate ai diritti collettivi intesi come "diritti identitari", riconducibili all'appartenenza di gruppo.

L'individuo ha rilevanza anche e soprattutto in quanto partecipa di formazioni sociali "ove si svolge la sua personalità" (art. 2 costituzione).

In questa ottica si è voluto far risaltare che è la lingua arbëresh, come lingua del popolo, (che non è la lingua albanese), che porta dentro di sé una vera capacità di radicamento alle radici etniche assieme al fatto della pratica della

religione di rito bizantino dentro l'Occidente ed ambedue connotano "la civiltà arbëresh", l'identità etnica, l'identità culturale arberesh e il sentimento di appartenenza alle proprie origini identitarie.

L'ordinamento statale, pur apprestando una protezione affidata alla L. 482/1999 non consente, lo svilupparsi della cultura identitaria se questa non viene tutelata da provvedimenti legislativi particolari e derogativi, ma comunque all'interno della legislazione ordinaria, che introduce l'insegnamento, (in questo caso della lingua arbëresh, secondo l'antica koinè linguistica adottata dalla Chiesa Italo-albanese, (ormai collaudata dal 1968), affiancata dall'insegnamento della lingua e letteratura albanese), come percorso in una modulazione curriculare istituzionalizzata nel sistema scolastico incrementando così la multiculturalità in una condizione di bilinguismo o plurilinguismo.

In tale concezione il riconoscimento di una specifica identità e spiritualità, appartenente al crogiuolo delle civiltà mediterranee e balcaniche, sotto il profilo giuridico-sociologico-religioso è formalmente testimoniato dagli atti vescovili della Chiesa di rito bizantino-greco per gli Italo-albanesi che ha dato dignità giuridica alla "lingua delle radici" elevandola a "lingua liturgica" così garantendo al contempo il diritto all'esercizio della libertà religiosa nel rito orientale tradizionale e il diritto ad esprimersi nella lingua degli antenati (l'arbëresh) facendo al contempo prendere coscienza della unitarietà di fondo con l'odierna "lingua albanese".

Il Decreto legislativo in assenza dell'insegnamento istituzionalizzato della "lingua arbëresh" ha disposto in modo lungimirante di introdurre la lingua liturgica in due forme: secondo il principio di una koinè originaria per i testi cantati e letti ad alta voce dal popolo che si tramandano da generazioni (kalimere) e secondo il principio dell'albanese standard o letterario per le preghiere recitate dal clero; accanto a queste due forme anche l'italiano standard.

Con questo sistema la Chiesa Italo-albanese riesce ad insegnare la possibilità di appartenere contemporaneamente a diverse categorie e gruppi e a contemplare le varie sfaccettature che rappresentano l'identità di una persona manifestando un atteggiamento sensibile alle identità 'multiple' e sentimenti di appartenenza in continuo interscambio linguistico di forme e strutture, vivo e alimentato da variabili territoriali contestuali e socioculturali.

Così creando uno spazio armonico di coesistenza e di serena "promozione della conoscenza" dei parlanti "la lingua del popolo o l'arbëresh" verso

l'apprendimento della lingua albanese letteraria o standard in una condizione di autostima, di mediazione linguistica e culturale, di formazione ed educazione alla società multiculturale, e, con l'adozione anche dell'italiano come lingua liturgica, ha dato origine ad una dimensione comunitaria di spiritualità e di emancipazione etno-religiosa-culturale atteso che è "la società multiculturale che rimescola le stesse fonti dei diritto perché il diritto non nasce nel palazzo del legislatore centralizzato, ma entro la vita quotidiana".